

«Nel buio e di fronte alla luce, il solo luogo dove mi sentivo libero dai miei demoni e dal mondo». Così dice (più o meno, cito a memoria) Ingmar Bergman intervistando l'intervistatore a proposito della passione per il cinema, nella bella conversazione *Intermezzo*. Nell'incongrua frenesia oraria del festival, dove il corpo del cinefilo si trova inadatto e pesante a spostarsi in quella che è pur sempre una topografia di interni e esterni disseminati di sale, e vorrebbe lui diventare (oltre a sentirsi) fantasma e luogo fluttuante di proiezioni, la pena e l'affanno raramente si mutano nel godimento e nella distensione. Già il senso di «lavoro» (pur veritiero, e proprio per questo) mina l'abbandono, ma ancor più derisorio è il sentirsi piccoli «dei» onnividenti per una settimana, con le immagini tutte lì già pronte per poterci fare quel-che-si-vuole (oh le meraviglie del sintetico-digitale, pronte ormai a impiantarsi in noi tra occhi e cervello), in effetti già «decise» da altri nel breve presente che fu il loro e ora fisse oscillanti alle pareti del museo.

schermo colle

«Peggio poi se si cerca e magari trova l'attualità, il nesso con l'oggi, ovvero la cosa più scontata, il similpresente dell'eterno cinema mucchiniano di tutto il mondo, mentre proprio le occasioni retrospettive (non solo i capolavori come *Playtime* o *Je t'aime Je t'aime* o l'epica imponente di *Raj Kapoor*) mostrano col loro stravolgente stravolgere dell'oggi quanto l'unica chance - per i film e per noi - sia quella di una visione improvvisamente sfalsata, che li trovi ora già come li vedremo tra cinque dieci venti cinquant'anni. Con i film belli coraggiosi intensi estremi capita quasi sempre, con i film brutti e insignificanti succede che in un flash ne percepiamo la prossima futura tenera ma implacabile utilità documentaria. Sulla inestinguibile capacità dello spettacolo del mondo di affiorare una volta estinta l'attualità dei



I FILM BELLI NON SI RICORDANO?

Enrico Ghezzi

codici dei singoli film generi spettacoli, si basa il lavoro dell'ungherese Peter Forgacs, maestro riconosciuto (insieme con i «nostri» Gianikian e Ricci Lucchi) nel gioco con le immagini di repertorio e con il found footage (in particolare quello degli home movies più antichi), che anche nel ritratto del grande intellettuale Stefan Bibo, affidato spesso alla voce, assume il ruolo di «voce/rumore luminoso di fondo, traccia dei tic della storia, rifilmaggio delle immagini, carezza massaggio spremitura tortura del loro senso temporale autonomo e anonimo. E sorprende Polanski che, lontano

dal suo ultimo strepitoso superiore cinismo virtualhollywoodiano, affronta in pieno ne il Pianista la questione dell'immagine della fiction postteleviviva trasformando progressivamente un impianto drammaturgico e visivo a prima vista accademico e inevitabile in un geniale venir meno dell'eroe e nella rivelazione - improvvisa e spietata per lo spettatore - d'esser noi un po' nazi a aspettare lì le scene madri artistico-musicalmelo, e invece non di musica si tratta ma di pane. Ma vorrei rivedere - mi è parso bellissimo - Piaceri Sconosciuti, l'ultimo film di Jia Zhang-Ke, il giovane grande autore cinese di Xiao Wu e di Platform. Non saprei dire nulla di quella che si direbbe la «trama». Non perché sia complicato. Dormivo spesso, abbandonato al sonno dopo una giornata di stravis(2)ioni. E ogni volta che aprivo gli occhi il film mi pareva splendido, vagante, in movimento come i motorini che intravedevo o come gli occhi dei personaggi e i loro desideri, il loro voler fuggire all'inerzia e ristrettezza gloriose del fotogramma.

Polanski: il ghetto, la mia infanzia

Il regista su «Il pianista», lunga claustrofobica fuga di un ebreo salvato da un tedesco

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Sharon Stone applaude in lacrime. Il pubblico dei giornalisti pure. Insomma, l'Olocausto secondo Roman Polanski, ieri, ha commosso Cannes. Nel giorno del tanto strombazzato *Irreversible* - ormai lo sapete tutti - il film «choc» con Monica Bellucci, il regista polacco ha «raddrizzato» la giornata festivaliera, altrimenti destinata al solo *ciccocò* polemico-scandalistico. In tempi di revisionismo, negazionismo e inquietanti «nostalgie» neofasciste in tutta Europa, Roman Polanski ha portato in concorso *Il pianista*, un film sul ghetto di Varsavia e sull'orrore vissuto dagli ebrei polacchi durante l'occupazione nazista.

Tratto dall'omonimo romanzo di Wladyslaw Szpilman, pianista ebreo polacco sopravvissuto allo sterminio, il film racconta con grande realismo la tragedia quotidiana vissuta dal protagonista (lo straordinario Adrien Brody, lo ricorderete in *Pane e rose* di Ken Loach), deciso a non abbandonare il suo paese nonostante tutto. Nonostante la fame, la miseria, le violenze e le umiliazioni della vita nel ghetto, descritte da Polanski in tutta la loro drammaticità.

«Ho sempre voluto - spiega il regista - fare un film su questo periodo doloroso della storia della Polonia e quando ho letto il primo capitolo del *Pianista* ho subito capito che quello sarebbe stato il soggetto della mia prossima pellicola. Perché è una storia che, malgrado l'orrore, resta positiva e portatrice di speranza».

Così, a partire dal racconto, Polanski ha cominciato il suo lavoro, insieme allo sceneggiatore Ronald Harwood. Mettendoci molto di suo. «Da bambino - racconta - sono sopravvissuto al bombardamento di Varsavia e ho vissuto nel ghetto di Cracovia, per cui mi è venuto naturale mettere nel film molti ricordi personali. Cercando, però, di rimanere il più possibile vicino alla realtà, senza girare alla maniera di Hollywood».

Ancora ricordi personali sono venuti, poi, dallo stesso sceneggiatore che attualmente sta lavorando ad un soggetto per la Hbo sul processo al negazionista David Irving: «Io sono nato nel '34 - spiega Harwood - . I miei nonni erano ebrei polacchi e la guerra è stata la mia

«Sono sopravvissuto ai bombardamenti di Varsavia: mi è venuto naturale mettere nella pellicola molti ricordi personali»



in concorso

Una storia senza eroi
Ecco il lato oscuro
di «Schindler's List»

CANNES Era scritto: prima o poi Roman Polanski doveva girare un film sulla Polonia devastata dai nazisti. «Ho sempre saputo che avrei raccontato quel terribile capitolo della nostra storia - spiega - ma non volevo che fosse un racconto autobiografico. Quando ho letto le memorie di Wladyslaw Szpilman, ho capito che avevo trovato il soggetto giusto». Szpilman è un musicista, il *Pianista* del titolo. Ebreo. Quando i nazisti invadono il suo paese, la sua famiglia viene pian piano privata di tutte le sue proprietà. Vengono rinchiusi nel ghetto di Varsavia, poi trasferiti ad Auschwitz. Wladyslaw sfugge in maniera rocambolesca alla deportazione, si rifugia nel ghetto. Evade anche da lì, alcuni membri della resistenza lo nascondono. Ma il palazzo in cui è rifugiato viene bombardato, e Wladyslaw ripara in un ospedale semidistrutto e abbandonato dai nazisti. Quando i sovietici stanno ormai per entrare a Varsavia, trova ricovero nella soffitta di una villa dove ha sede il comando tedesco! Ma è proprio un ufficiale tedesco, che per puro caso lo sente suonare e ne apprezza il talento, a nascondere, a portargli del cibo, a salvarlo. Dopo l'arrivo dell'Armata Rossa, Szpilman verrà a sapere che l'ufficiale (il cui nome era Wilm Hosenfeld) è prigioniero in Urss. Tenterà di salvarlo, ma invano. Hosenfeld è morto in prigione nel 1952, mentre Szpilman è deceduto ormai anziano nel 2000, ci informa la didascalia finale.

Scritto da quel Ronald Harwood che ha sceneggiato anche il recente *A torto o a ragione* di Istvan Szabo, *Il pianista* è un film potente, lungo (2 ore e mezza), apparentemente classico, in realtà profondamente «polanskiano». A prima vista sembra, più che un film, uno splendido sceneggiato tv. Essendo girato in inglese (Szpilman è un bravissimo Adrien Brody), ha l'apparenza della tipica produzione internazionale, ricca e senz'anima. Ma l'anima c'è, ed è nei particolari che solo un ebreo sopravvissuto al ghetto di Cracovia come Polanski poteva infilarsi. La ricostruzione del ghetto di Varsavia, tagliato in due dal tram riservato ai «gentili», è impressionante, il finale in cui Szpilman sopravvive aggirandosi solo come un sorcio nella città distrutta è sconvolgente. Ma la mano di Polanski si nota soprattutto in alcune notazioni sui bambini, che sono poi i suoi «coetanei» (era un bimbo quando rimase solo nel ghetto: la sua famiglia scomparve nei lager). Citiamo un'unica scena, la più agghiacciante del film: nell'attesa di montare sul treno per Auschwitz, gli ebrei vengono radunati in un piazzale e lasciati al sole, per ore. Un bambino gira, vendendo caramelle. Il padre di Szpilman gli chiede quanto costano. «20 zloty», è la surreale risposta. «Ma sei matto? E che te ne farai del denaro?». Ma il bimbo, come un automa, ripete «20 zloty, 20 zloty», finché il vecchio gli dà la cifra richiesta, prende un confetto e lo divide in pezzettini fra tutti i familiari.

Il *pianista* è il lato oscuro di *Schindler's List*. Qui non ci sono eroi, qui nessuno salva nessuno. Szpilman è una sorta di voyeur della guerra, e non per vigliaccheria, ma solo per la forza ineluttabile del caso. Sopravvive perché era il suo destino, e non riesce nemmeno a salvare il tedesco che l'aveva salvato. Il senso del film è tutto nella mancanza di senso: la storia ci sovrasta, ci schiaccia come tante formiche, e non è detto che i superstiti siano migliori delle vittime.

a.l.c.



In alto, una immagine del ghetto di Varsavia. Sopra, il regista Roman Polanski

infanzia. Raccontarla, dunque, è come un'ossessione che sento come un dovere».

Ma oltre al vissuto personale, dietro al «Pianista» c'è anche tanta ricerca storica. «Mi sono documentato tantissimo - spiega Polanski - . Abbiamo cercato negli archivi, tra infiniti materiali, documenti. Ed è stata una ricerca davvero appassionante. Per questo ho aspettato tanto a fare il film, per la grande difficoltà di reperire una documentazione all'altezza e, poi, mettere il tutto in prospettiva. Riuscendo a trasferire nella pellicola quella che è la forza del romanzo: cioè il ritengo con cui vive il protagonista di fronte all'orrore».

Ed è stata proprio questa lunga preparazione, spiega Polanski, «il momento più doloroso per me. Più ancora che girare il film. Nel ritrovare documenti, testimonianze ho vissuto momenti di profonda tristezza. Ma ora sento *Il pianista* come il mio film più personale».

Un film dove vediamo nazisti spietati, pieni di odio, ma anche capaci di gesti umani. Come il generale che, al momento della ritirata tedesca dalla città, nel ghetto ormai raso al suolo, salva «il pianista» portandogli del cibo. «Come nel libro - sottolinea il regista - anche nel mio film è rispettata questa sorta di fredda oggettività: ci sono ebrei cattivi ed ebrei buoni, polacchi cattivi e polacchi buoni, e infine tedeschi buoni e tedeschi cattivi, perché tutti sono esseri umani».

Con *Il pianista* Roman Polanski segna anche il suo ritorno in Polonia, abbandonata come spiega lui stesso «a metà dell'epoca stalinista». «Da sempre - racconta - nelle interviste mi chiedevano quando sarei tornato a girare nel mio paese. Se ho atteso tanto è perché avevo bisogno dei materiali necessari, ma sapevo da sempre che avrei fatto un film su questo tema». Che, oltre a livello emotivo, lo ha impegnato molto anche a livello registico.

«In certe scene - spiega - dovevo dirigere 1200 figuranti che si svegliavano alle quattro di mattina per lavorare. La responsabilità, perciò, è stata grande ma ho avuto il sostegno di tutti gli attori. Il film ha assorbito tutta la mia energia, però ho potuto liberare tutta la mia energia creativa. Ed ora, francamente, credo che mi sarà difficile tornare a fare film divertenti».

Ho rispettato la storia con fredda oggettività. Questo è il film che mi è più vicino. Credo che mi sarà difficile tornare a fare film divertenti



Ecco le pagelle del nostro critico. Attenzione, non si tratta di pronostici ma di voti fatti in casa di Alberto Crespi

Nove a Bellocchio, due a «Irreversible»

CANNES Scriviamo mentre mancano ancora due film alla conclusione del concorso, il coreano *Ubriaco di donne* e di pittura di *Im Kwon-Taek* e il francese *L'avversario di Nicole Garcia*. Inoltre non abbiamo visto *Kedma di Amos Gitai*, che recupereremo nelle repliche di domenica. Prendete i nostri voti come un desiderio, non come un pronostico: non siamo nella mente di David Lynch (peccato, dev'essere un luogo singolare!) e degli altri giurati. Con una nota: l'unico altro 9, assieme a *Bellocchio*, sarebbe *Devdas dell'indiano Sanjay Leela Bhansali*.

Bowling for Columbine di Michael Moore: una magnifica arma contro le armi. *Belfardo* 8.

Marie-Jo e i suoi due amori di Robert Guédiguian: Jules et Jim oggi a Marsiglia. *Melopolitico* 6 e mezzo

L'ora di religione di Marco Bellocchio: una benedizione per i laici. *Anti-giubilare* 9

All Or Nothing di Mike Leigh: fuga dall'Inghilterra (possibile che ci viva ancora qualcuno?). *Anti-Blair* 7

Il principio dell'incertezza di Manoel de Oliveira: che diavolo è? *D'autore* 6.

24 Hour Party People di Michael Winterbottom: love will tear us apart, l'amore (e il film) ci farà a pezzi. *Post-punk* 4.

Demonlover di Olivier Assayas: chi è una spia non avrà il suo sito internet. *Virtuale* 2.

Punch-Drunk Love di Paul Thomas Anderson: Kafka a Los Angeles. *Geniale* 8.

Dieci di Abbas Kiarostami: chi ha detto che le donne non sanno guidare? *Motivato* 7.

Intervento divino di Elia Suleiman: Palestina buffa e crudele. *Islam-umoristico* 6.

Spider di David Cronenberg: mamma, non mi ricordo se ti ho ammazzato. *Dimentico* 6.

Sweet Sixteen di Ken Loach: working class heroin (intesa come droga). *Politico* 7 e mezzo.

L'arca russa di Aleksandr Sokurov: l'Ermitage virtuale. *Nostalgico* 6.

About Schmidt di Alexander Payne: hit the road, Jack! *Nicholsoniano* 7 e mezzo.

L'uomo senza passato di Aki Kauri-

smaki: lo smemorato di Helsinki. *Lunare* 7.

Piaceri sconosciuti di Jia Zhang-Ke: quel pomeriggio di un giorno da Cina. *Disperato* 6.

Le fils di Luc e Jean-Pierre Dardenne: se ci sono i fratelli dev'essere il Belgio. *Rosettiano* 7 e mezzo.

Irreversible di Gaspar Noé: che scandalo! *Finto-trasgressivo* 2.

Il pianista di Roman Polanski: da Chopin all'Olocausto. *Autobiografico* 7. a.l.c.

Arriva alla Quinzaine l'«Otello» di Carmelo Bene

CANNES La versione televisiva dell'*Otello*, opera postuma di Carmelo Bene - proiettata in anteprima, il 18 marzo scorso al teatro Argentina di Roma - verrà presentata al pubblico e alla critica internazionali oggi, alle ore 17, a Cannes nella sezione «Quinzaine des Relizateurs». A presentare il film sarà, tra gli altri, il direttore di Rai Educational, Renato Parascandolo. Si tratta di un'edizione che venne registrata a Torino nel 1979 ma rimasta sinora inedita: il montaggio, ad oltre vent'anni di distanza dalle riprese televisive, è stato effettuato seguendo le indicazioni di Bene e sotto la sua costante supervisione. Il film è stato trasmesso in prima assoluta il 18 marzo su Rai Tre e sulla rete satellitare Rai Edu Cultura.